



i Commenti del Mattino

Segue dalla prima

Renzi al bivio, meno vincoli per la ripresa

Giorgio La Malfa

La sensazione è che il presidente del Consiglio stia giungendo o, forse, sia ormai giunto alla conclusione, guardando i dati recenti dell'economia italiana e le previsioni per il prossimo futuro che, restando nei limiti dei parametri europei, anche se interpretati con il massimo della flessibilità consentita dalle norme del cosiddetto «fiscal compact», il governo non riuscirà a rimettere l'economia italiana su un sentiero di sviluppo. Poiché «far ripartire l'Italia» è stato l'obiettivo proclamato dal primo giorno della sua permanenza a Palazzo Chigi, se le regole europee non lo consentono, l'Italia non può conformarsi.

Matteo Renzi è pienamente consapevole che il giudizio complessivo sull'azione sua e del suo governo sarà profondamente influenzato dall'andamento dei dati economici. Sono trascorsi ormai due anni dal suo arrivo a Palazzo Chigi; la legislatura è giunta ad oltre la metà del percorso. Quest'anno passerà fra le elezioni municipali - molto difficili per il Pd - e il completamento della riforma costituzionale. Egli può sperare (anche se non ne sarei così sicuro) di vincere il referendum e compensare con una vittoria politica rilevante gli esiti delle elezioni amministrative, ma non può illudersi che la riforma costituzionale imprima uno scatto in avanti alla crescita economica. A partire dal 2017 le elezioni saranno vicine. I dati economici si sono mossi e si muovono troppo poco per poter sperare in una nuova partenza dell'Italia. Per arrivare in buone condizioni alle elezioni politiche, bisogna che l'economia si metta in moto e accenni anche a correre in avanti.

Finora il presidente del Consiglio, pur fra accenni frequenti alla necessità di cambiare «verso all'Europa», si è mosso nell'ambito delle regole europee, limitandosi a sfruttare i margini di flessibilità che esse contengono, provando a estenderle al massimo. Quando due anni fa il governo è partito, prevaleva l'ortodossia monetarista che affermava che il rapido risanamento dei conti pubblici non sarebbe stato un problema per la ripresa economica e che anzi l'avrebbe agevolata. Probabilmente nell'impostare, fin dalle prime settimane a Palazzo Chigi, la propria politica economica, Renzi ha seguito i consigli di prudenza politica dei suoi consiglieri economici che erano in sintonia con la visione delle istituzioni europee. Ha impegnato le sue energie sul jobs act che è una misura che opera dal lato dell'offerta, con risultati complessivamente modesti, legati soprattutto alle facilitazioni offerte alle imprese che assumano. Ma, come si è visto, il problema della disoccupazione nasce dalla debolezza della domanda complessiva e la flessibilità non crea domanda.

In questi due anni Renzi, obbedendo ai suoi istinti e probabilmente contro il parere dei suoi consiglieri, ha fatto alcuni passi in direzione delle politiche di sostegno della domanda. Questo è il senso della decisione di distribuire gli 80 euro con i quali ha inaugurato la sua azione. Era una intuizione giusta, che andava contro l'ortodossia dominante, per imporre la quale Renzi ha dovuto forzare la mano.

E tuttavia gli 80 euro hanno funzionato solo parzialmente, non perché in sé non fosse la cosa giusta da fare, bensì perché, mentre con una mano il governo distribuiva nuovo potere d'acquisto, con

l'altra lo toglieva attraverso maggiori imposte e tagli di spesa. La finanza pubblica può sostenere la domanda aggregata se aumenta il deficit del bilancio. Se si aumentano i redditi da un lato, ma si finanzia il loro aumento con altri aumenti delle imposte o con tagli di spesa, l'effetto non può che essere marginale, come si è visto.

Seguendo lo stesso impulso, Renzi ha immaginato e progettato un taglio delle imposte che certamente darebbe un contributo notevole a fare uscire il paese dalle secche della depressione. Ma se la riduzione delle imposte è compensata totalmente da altri prelievi o da tagli di spesa, l'effetto è sostanzialmente nullo. Così sta avvenendo per i progettati tagli di imposte sulla casa nel 2016. Dal momento che il deficit previsto nella legge di stabilità per il 2016 sarà inferiore a quello del 2015, la legge è sostanzialmente restrittiva ed il taglio fiscale è tale solo rispetto alla richiesta europea di aumentare l'Iva. Ma il mancato aumento di un'imposta non mette più soldi nelle tasche e nei redditi dei consumatori e non consente loro maggiori spese. La riduzione delle imposte, per essere efficace ai fini della ripresa, deve essere forte e in deficit. Una flessibilità di qualche frazione di punto non cambia nulla. E Renzi ormai deve essersene reso pienamente conto. L'anno prossimo, a pochi mesi dalle elezioni, può trovarsi di fronte a una richiesta delle autorità europee di aumentare l'Iva secondo gli impegni presi a suo tempo e finora rinviati. E a quel punto che potrebbe fare?

Dunque il governo, a due anni dalla sua formazione e a due anni dalle elezioni politiche, scopre che finora la sua politica economica non ha funzionato o ha

funzionato marginalmente. Si trova di fronte a un serio dilemma: se tenta una politica di stimolo deve violare gli impegni imposti dal fiscal compact, con tutti i rischi di isolamento internazionale e quelli che nascono dal volume del nostro debito pubblico. L'accenno a una procedura sanzionatoria potrebbe fare scattare un aumento del famigerato spread nei rendimenti dei nostri titoli di stato rispetto alla Germania e al resto dell'Europa. O forse basterebbe in tal senso qualche dichiarazione di solerti commissari europei. In questo senso, perfidamente, Juncker ha fatto osservare a Renzi che questi sbaglia a prendersela con lui, perché anzi egli sta trattendendo i molossi del rigore che già abbaiano e vorrebbero anzi cominciare a mordere l'Italia.

Ma se non tenta questa politica, Renzi sa che non la ripresa non sarà tale da «far ripartire l'Italia» e sarà, al momento delle elezioni, in balia delle polemiche delle opposizioni che avranno buon gioco nel dichiarare fallito il proposito centrale del governo. Per questo motivo egli tenta di forzare l'Europa a concedere qualche ulteriore margine di flessibilità. È una scommessa azzardata, perché può darsi che con tutti i problemi che ci sono - dall'immigrazione, alla minaccia inglese di uscire dall'Unione - la Commissione e i grandi paesi europei possano concedere qualche ulteriore margine di flessibilità. Ma questo esito non è affatto garantito, anche perché l'Italia non ha coltivato molte alleanze in Europa in questo periodo e perché comunque ciò di cui l'Italia ha bisogno, se vuole imboccare una politica di sostegno della ripresa attraverso la domanda, non è qualche decimale in più di deficit.

In sostanza il governo italiano è davvero dinanzi a un dilemma. Deve decidere: o accetta il corpo delle regole fiscali europee e allora rinuncia a rimettere in corsa l'economia italiana, oppure decide che la priorità, per tante ragioni economiche, sociali e anche politiche, è la ripresa ad ogni costo. Ma in questo caso deve mettere in conto una rottura vera con l'Europa, con incluse le procedure per deficit eccessivo e così via.

È grave che si siano persi due anni per giungere a questo bivio che era evidente fin dal primo giorno, ma Renzi può dire di avere voluto sperimentare lealmente fino in fondo la possibilità di conciliare l'esigenza di fare ripartire l'Italia con quella di rispettare le leggi europee.

Ma ora bisogna decidere in che direzione muovere e da questo punto di vista, specialmente se il governo dovesse decidere di procedere con una politica propria di sostegno alla ripresa, converrebbe attenuare le polemiche e non dare pretesti alla Commissione per delle ritorsioni.

Naturalmente, se il governo tenterà la strada della ripresa, esso dovrà proporre alla Commissione ed ai nostri partner europei un credibile quadro di azione sintetizzato in un documento che indichi quali vantaggi otterremmo da una violazione temporanea dei parametri europei e quali sarebbero i tempi di rientro. Dovrebbe anche individuare alcune misure di riduzione del debito pubblico attraverso cessioni di attività patrimoniali, in maniera da poter sostenere che un aumento del deficit non pesi in misura equivalente sul debito. Serve in altre parole una piattaforma completamente nuova. Il presidente del Consiglio avrebbe l'energia per promuoverla e per sostenerla. Vedremo presto se dietro agli episodi di questi giorni c'è una vera svolta politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

Adozioni gay e famiglia, perché servono rigore etico e logico

Carlo Nordio

L'appoggio dato dal cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, al Family day, la manifestazione prevista a Roma il 30 gennaio, sarà certamente legittimo. Dopo essersi pronunziata sui temi più disparati della «civitas hominis» - economia, ecologia, finanze e tributi, urbanistica ecc. - sarebbe ben strano che la Chiesa tacesse su un argomento che tocca da vicino il quarto comandamento: onorare, appunto, il padre e la madre.

Eppure esso rischia di innestare, ancora una volta, una sorta di dibattito suscettibile di trasformarsi in lotta di religione. E di questo sinceramente non si sente il bisogno. Posso sbagliare, ma credo che la Chiesa avrebbe mantenuto un atteggiamento di pa-

ziente e rassegnata cautela se il programma di novazione legislativa si fosse limitato alle cosiddette unioni civili. In fondo, l'omosessualità non è mai stata trattata, nella morale cattolica, peggio di altri peccati di simile natura. L'onanismo e l'adulterio erano motivi di dannazione eterna, oltre che - dove la Chiesa era influente - di pesantissime sanzioni penali.

Questi comportamenti, ormai, per lo Stato giuridicamente indifferenti, non sono nemmeno più al vertice dei peccati mortali. Quanto alla pedofilia, si è visto con quanta riluttanza tardiva sia stata affrontata. No, davanti alla certificazione dell'unione tra gay credo che i vescovi, sia pure tra sospiri di rammarico, avrebbero evitato in silenzio un conflitto di esito peraltro già scontato.

Le cose, tuttavia, cambiano se oltre al destino giuridico di omosessuali maggiorenni che mirano a una disciplina codificata della convivenza, il legislatore interviene sul futuro di nascituro, o di minori, che possano essere adottati da questo nuovo tipo di consorzio civile. Usiamo volutamente questa parola perché, prima ancora che la Chiesa si pronunciasse sul tema, il diritto romano aveva già qualificato il matrimonio (tra uomo e donna) come «consortium omnis vitae». E poiché i romani di omosessualità se ne intendevano (Cesare era chiamato moglie di tutti i mariti e marito di tutte le mogli) il problema se l'erano evidentemente posto. E l'avevano risolto con una forma di adozione che, soprattutto nel periodo degli Antonini, aveva dato eccellenti risultati. Ma si trattava, appunto, di

un istituto che prescindeva completamente sia dal matrimonio che dalle preferenze sessuali dell'adottante e dell'adottato.

Perché facciamo questi pedanti riferimenti storici? Perché ancora una volta vorremmo che un problema così delicato fosse affrontato in termini pacati, razionali e possibilmente laici, prescindendo dalle indicazioni ecclesiastiche che, per quanto legittime, non debbono interferire nelle scelte parlamentari. Anche perché sono gli stessi laici che rischiano di farsi trascinare in un conflitto che, da etico-religioso, minaccia di degenerare in guerra politica.

Ripetiamolo. Primo. Per migliaia di anni, in tutte le latitudini e in tutte le civiltà, l'ufficio educativo è stato affidato (laddove possibile) a padre e madre. Secondo. La nostra Costituzione all'ar-

ticolo 29 definisce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, e all'articolo 30 disciplina la paternità e la sua ricerca (a proposito: ma credete veramente che Togliatti e Terracini, per non parlare di De Gasperi e Saragat, potessero lontanamente pensare a un'adozione da parte di gay?). Terzo. Nella tradizione culturale laico-illuministica ogni forma educativa diversa da quella impartita dalla famiglia tradizionale è stata sempre guardata con sospetto e sarcasmo, anche quando proveniva da filosofi come Platone, Campanella e Rousseau. Bene. Se queste tre proposizioni sono vere, e credo sia difficile contestarle, vale la pena di innestare una sorta di guerra di religione su un argomento che andrebbe trattato con rigore etico e soprattutto logico?

Non solo per la doverosa attenzione alle aspettative degli aspiranti genitori, ma anche per la riverente cura degli interessi di chi, nascituro o bambino, oggi non si può pronunciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La posta dei lettori

lettere@ilmattino.it

Minacce del terrorismo e identità religiosa

Franco Pelella
PAGANI (SA)

Caro direttore, dopo l'ultima aggressione di un ebreo a Marsigli, lunedì scorso, da parte di un estremista islamico il presidente del Concistoro israelita della città, Zvi Ammar, ha invitato gli ebrei a non indossare in strada la kippah, il copricapo ebraico.

L'invito sta suscitando forti discussioni. Il giornale Il Foglio ha proposto di trasformare il prossimo Giorno della memoria, il 27 gennaio, in un kippah-day ed ha invitato gli ebrei a non abbandonare il copricapo. L'appello del Foglio è stato apprezzato da molti ebrei italiani.

Pagine Bianche 24, il notiziario online dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, lo ha rilanciato ed alcuni noti esponenti dell'ebraismo (Ruth Dereshgello

La lettera del giorno

di Pietro Gargano



Napoli e il caffè un binomio storico

Luigino Piccirilli
AFRAGOLA

A Napoli, oltre all'uso della cuccumella, cioè la macchinetta col beccuccio, celebrata da Eduardo, circola pure il libro, che illustra i caffè, detti "letterari". Anche lo storico Aurelio Lepre fu autore del libro "Civiltà del caffè a Napoli". Non c'è che dire, il nostro espresso è il migliore del mondo. Naturalmente, se si abusa, scatena la sindrome maniaco-depressiva e altri malesseri. Ma Voltaire al Procopio di Parigi faceva eccezione: ne prendeva fino a 20 tazze al giorno e fu quel che fu. Però, con moderazione, il caffè tira su, dà vigore ed energia, riduce la stanchezza, stimola il sistema nervoso, l'apparato digerente, renale e

circolatorio. Rende poi la mente più pronta e viva, dà coraggio e rafforza l'amicizia. Infatti, è più piacevole berlo in compagnia. Il nostro Cuoco non scrisse che Eleonora Pimentel Fonseca, prima di avviarsi al patibolo, "volle bere un caffè e affrontò la morte con un'indifferenza eguale al suo coraggio?". E non è pure certo che con l'ingresso del caffè in Europa, specie nel secolo dei lumi, si ebbero scoperte, invenzioni e rivoluzioni?

Rispondo con l'autorità di un diplomatico al corso di caffè della Illy: nove tazzine in poche ore per distinguere la specie arabica da quella robusta. Mi addormentai. Si dice che Beethoven contasse uno per uno i chicchi della sua tazzina. "Ah! Come è dolce il sapore del caffè! Più dolce di mille baci, più dolce di un vino moscato" dice la Cantata del caffè di J. S. Bach. Noi napoletani siamo i maestri in materia, ma quel nettare nero lo usano per stordirci: "Na' tazzulella 'e caffè e mai niente nce fanno sapè: nuie cè puzzammo e famme, 'o sanno tutte quante, e invece 'e nce aiutà ce abboffano 'e caffè" cantava Pino Daniele.

ed Emanuele Fiano) hanno sostenuto che i simboli della propria fede non vanno mai abbandonati. Non sono d'accordo. La difesa dei propri simboli religiosi è giusta in linea di principio e andrebbe sempre adottata ma ci sono epoche storiche nelle quali certe religioni e certe etnie sono sottoposte ad attacchi mortali.

Di fronte a questi attacchi continuare a mettere in mostra i propri simboli potrebbe voler dire mettere a rischio la propria vita. Quando i nazisti hanno dato la caccia (e poi ucciso) milioni di ebrei è stato giusto che molti ebrei abbiano fatto di tutto per nascondere la propria identità (compresa evitare di indossare la kippah).

Allo stesso modo, a mio parere, è stato giusto che nel 16° secolo molti protestanti (i cosiddetti nicodemiti) abbiano dissimulato la propria fede per evitare la persecuzione da parte dei cattolici e il conseguente martirio.